

Convalidato l'arresto del 17enne coinvolto nella tentata rapina, ma l'avvocato: «La perizia confermerà la sua ricostruzione»

Addio con rabbia a «Totore» ucciso a 13 anni

In centinaia a Napoli ai funerali di Salvatore. Versioni contrastanti del poliziotto e dell'altro ragazzo

Claudio Pappaianni

NAPOLI «Salvatore assassinato da 1000 promesse, da 1000 assassini» c'era scritto a pennarello su un cartello appiccicato con lo scotch davanti alla chiesa Maria Santissima Assunta di Miano. Dall'altra parte della strada, appeso ad un balcone, lo striscione che era apparso domenica sugli spalti dello stadio San Paolo: «Per sempre nei nostri cuori. Addio Salvatore Cricri».

Sono state queste le «voci» di protesta che ci sono state ieri ai funerali di Salvatore Di Matteo, il tredicenne ucciso sabato scorso da un poliziotto mentre tentava di rapinarlo assieme ad un complice di 17 anni.

C'erano centinaia di persone dentro e fuori la chiesa, la maggior parte di loro erano suoi compagni di gioco, quei «figli di un Bronx minore» raccontati in un libro dello scrittore Peppe Lanzetta, anche lui cresciuto nella periferia a nord di Napoli.

Il furgone funebre, prima della cerimonia, ieri l'ha attraversata per intero portando la bara bianca di Salvatore da Secondigliano a Miano passando per «la 167», famigerato agglomerato di case accatastate una sull'altra in palazzoni a schiera sparsi in stradoni sempre grigi e bui anche quando c'è il sole.

Salvatore era nato e vissuto lì, sognando una vita diversa da quella

che il destino gli aveva imposto con un padre in galera perché accusato di rapinare i Tir e gli amici più fortunati che lavoravano a nero, dieci ore al giorno, portando caffè e brioches per conto del bar dell'angolo.

C'era una macchinina, l'ultimo regalo della Befana, sulla bara portata a spalla dagli amici di Totore, come lo chiamavano i ragazzini del quartiere. E c'erano due palloni, uno era il classico Super Santos che «incastra sotto le marmitte» per dirla con le parole del cantautore Samuele Bersani, che ricorda nel suo attuale successo discografico un passato che è presente nella periferia partenopea dove «giocare tra le 127» è molto meno romantico visto che è l'unica alternativa per tirare calci ad un pallone.

«Che vita», già che vita era quella di Salvatore, vittima del degrado di Scampia dove si era trasferita da due anni la sua famiglia e dove è avvenuta la tragica rapina nella sera-

Una macchina e un pallone gli ultimi regali della Befana, sulla bara portata a spalla dagli amici di «Totore»

ta di sabato. Un quartiere di edilizia residenziale pubblica sorto alla metà degli anni Ottanta, Scampia è diventato nel tempo un aggregato urbano senza orgoglio e senza identità. Un posto dove la scuola è spesso un «parcheggio» per stare lontano da case sovraffollate che, non di rado, altro non sono che scantinati riadattati, dove la droga scorre a fiumi e in dieci anni il numero delle siringhe raccolte dall'azienda di igiene urbana è passato dalle 38mila del 1987 alle 250mila del 1997 (un quar-

to di quelle raccolte in tutta la città, ndr).

Salvo e Salvatore, l'agente e il baby rapinatore, con le loro famiglie, vivevano a poca distanza l'uno dall'altro, all'ombra delle Vele, dove si decidono gli affari gestiti da uno dei più potenti clan della camorra napoletana, quello capeggiato dalla famiglia Licciardi.

Due vite parallele che si sono incrociate nel modo più drammatico. «Diceva: spara, sparagli!», continua a ripetere il 19enne poliziotto

ricordando a se stesso e agli inquirenti la sua versione dei fatti di quegli istanti di sabato sera quando la vittima e il suo complice sono entrati in azione.

E mentre per il più giovane dei due si celebravano i funerali, per Thomas, il ragazzo di 17 anni accusato di essere il complice di Salvatore, il giudice del Tribunale per i Minori di Napoli, Raffaella Esposito, ha convalidato l'arresto disponendo, come misura cautelare, l'invio del ragazzo in una comunità per

minori in provincia di Napoli. «Il mio assistito - ha spiegato il suo legale, Lucia Cavallo, al termine dell'udienza di convalida - ha parlato e collaborato pienamente, ricostruendo la vicenda dall'inizio alla fine e fornendo una ricostruzione diversa da quella del poliziotto. Attendiamo ora l'esito della perizia che a nostro giudizio confermerà la ricostruzione del ragazzo».

Nella chiesa di Miano, intanto, parenti e amici si stringevano attorno alla bara con il parroco, don

Francesco Minervino, che riusciva a stento a fare largo attorno alla bara, mentre la madre del ragazzo, accasciata sul feretro, continuava a chiamare il suo ragazzo.

«Invochiamo la libertà da tutti i mali che imprigionano il bene nelle nostre zone» sono suonate le parole del sacerdote che, nella sua breve omelia, ha ricordato la difficoltà di vivere in periferie come queste: «I quartieri degradati devono risollevarsi e liberarsi».

E dei rioni «difficili» della sua città ha parlato ieri anche il sindaco, Rosa Iervolino Russo: «Il giorno del funerale di un ragazzo di tredici anni - ha detto la Iervolino - sarebbe da incoscienti dire che in questa città non ci sono problemi gravi». Secondo il sindaco la vicenda di Salvatore «ci pone davanti a due tragedie. Non solo quella di chi è stato ucciso, ma anche quella di chi ha ucciso e rimarrà per sempre segnato da quello che ha fatto».

Il sindaco Iervolino: sarebbe da incoscienti dire che in questa città non ci sono problemi gravi



Centinaia di persone che ieri mattina hanno partecipato ai funerali di Salvatore

Fusco/Ansa

senza pietà

La Padania: non è vietato sparare ai baby killer

Senza pietà. E senza neppure la voglia di capire. Salvatore aveva tredici anni, è stato ucciso durante un tentativo di rapina da un altro Salvatore, che di anni ne ha 19 e di mestiere fa il poliziotto. Parte la «gara»: chi ha ragione, lo sparatore o il morto? Gara macabra, ma tant'è. La «Padania», già nel titolo di un lungo editoriale firmato da Mauro Bottarelli - autore di articoli spesso ripresi dal sito dei fascisti di «Forza Nuova» - ha risolto la questione. «È vietato sparare ai baby-gangsters?». E così Salvatore, il tredicenne vissuto male e morto peggio, che sulle foto ha la faccia del bambino come tanti, diventa un novello Al Capone, un Totò Rina, uno spietato gangster dei giorni nostri. Pericolosissimo e da abbattere nel mondo della «tolleranza zero» tanto caro a Bossi, Borghesio e soci. E non stia lì a menarla neppure il Capo dello Sta-

to che ha espresso «dolore e partecipazione» per la morte di quel bambino non ancora ragazzo. Anche lui, tuona l'organo di Bossi, partecipa al linciaggio di quell'altro Salvatore, il poliziotto. E la smetta anche la mamma del morto. Che «mostra la foto del figlio» a telecamere e fotografi. Il suo è solo «un trucco abusato per veicolare mediaticamente le coscienze: quante volte ci siamo commossi di fronte alle lacrime della madre di un kamikaze che mostrava, in un misto di dolore straziante e orgoglio malcelato, la foto del figlio martire...». Senza pietà. Per dare corpo ad una gara tra l'ucciso e chi ha sparato che neppure il giovane poliziotto vuole. Salvatore, l'agente, è un uomo distrutto, lo ha detto davanti alle telecamere. Le sue erano parole sincere. Il suo era dolore vero. La vicenda di Scampia è una tragedia che coinvolge due ragazzi, ecco per-

ché sono stonati, assurdi, fuorvianti, volgari, certi toni.

Salvatore e Salvatore sono stati accomunati da un destino tragico, quello di finire nel tritacarne di Scampia, Bronx di Napoli, quartiere invisibile, periferia dove - sono le parole del parroco don Francesco Minervino - «il bene è imprigionato e noi non sappiamo più chiedere perdono». Un tritacarne che macina vite, speranze, futuro, dove la droga circola a fiumi e i ragazzi tengono «è vene azzeccate coi scotch». Le vene attaccate con l'adesivo, come recita una bella poesia di Peppe

Lanzetta che in posti come Scampia si è rotto l'anima e la testa. Scampia-Bronx, dove non si sa neppure quanti sono gli abitanti. Quarantamila secondo il censimento, almeno il doppio secondo la gente che vive nel quartiere. La metà sono abusivi, scantinisti, ballatoisti. «Un quartiere senza numeri civili, dove molte strade sono anonime e in quelle che non lo sono mancano spesso le targhe con i nomi. Un quartiere dove sulle strade venditori di sigarette di contrabbando e bancarelle abusive di frutta e verdura convivono gomito a gomito. Un quartiere dove non

tutti i tassisti accettano di recarsi, per paura di false chiamate fatte da bande di rapinatori. Un quartiere di fontane senz'acqua e parchi pubblici senza visitatori. Un quartiere senza identità, o meglio con un'identità troppo pesante da portare: Scampia, il Quartiere delle Vele», scriveva il Censis. Questa è la realtà di Scampia, dove il 67 per cento dei giovani non hanno lavoro e dove l'unico mercato del lavoro è quello organizzato dalla camorra spa. «I più esposti al degrado e al malessere sociale - scrive ancora il Censis - sono i minori. Indice di questo disagio è la scar-

sa scolarizzazione a livello di scuola media superiore, cioè proprio in quella fase in cui si possono acquisire le qualifiche professionali spendibili sul mercato del lavoro. Nel quartiere sono del resto frequenti gli abbandoni scolastici, a riprova del disagio profondo che vivono molti nuclei familiari. L'esclusione e la marginalità costituiscono insomma potenti volani dell'economia del crimine: sono i fattori che facilitano il reclutamento, e spiegano il consenso ed il prestigio goduto dai boss nelle aree disagiate».

Questo ed altro è Scampia, il

Espressioni ingiuriose, umiliazioni, percosse. Per la Suprema Corte niente può scusare un comportamento del genere e respinge il ricorso dell'insegnante

La Cassazione condanna la maestra che maltrattava i bambini

Mariagrazia Gerina

ROMA Ancora se la ricordano la maestra Giuseppina i ragazzini di Senise che vanno ormai alla scuola superiore. «Maltrattava i bambini, li costringeva a stare in piedi per ore, a imitare gli animali, ad assistere impotenti alla distruzione dei giochi che avevano portato da casa, li aggrediva con espressioni ingiuriose e, a volte, anche fisicamente con percosse». Così una sentenza emessa dalla sesta sezione penale della Corte di Cassazione riassume quanto avveniva otto anni fa, nell'anno scolastico 1994-95, presso la scuola elementare di Senise, un piccolo paese della provincia di Potenza. Ora, otto anni dopo, la sentenza della Cassazione condanna definitivamente quella maestra alla pena di un anno di reclusione, riaprendo il sipario su uno scenario inquietante: da una parte i piccoli, bimbi di prima e seconda elementare, che - osservano i supremi giudici - «appena avviati alla all'esperienza scolastica avrebbero avuto bisogno di affetto e comprensione», dall'altra la maestra che «imponesse un regime di vita scolastica inutilmente umiliante e vessatorio

per i piccoli discenti, costretti a subire ogni sorta di mortificazione e a respirare un clima sì vero e proprio terrore».

«I nostri figli non volevano più andare a scuola», raccontano i genitori che quell'anno si trovarono a intraprendere una vera e propria battaglia perché la maestra Giuseppina non potesse nuocere più. «Però non era colpa sua, non stava bene, lo sapevano tutti», ripetono oggi. Anche per questo a scuola cercavano di venirle incontro. I suoi colleghi si premuravano di lasciarla il meno possibile in classe da sola con i bambini, mentre il direttore cercava convincerla ad accettare un lavoro d'ufficio o a prendersi un periodo di malattia. Intanto, tra un tentennamento e un'assenza, gli episodi di maltrattamenti si ripetevano e si accumulavano. I genitori continuavano a protestare, poi arrivarono anche allo sciopero, infine, la denuncia. Ma Giuseppina continuava ad insegnare.

Si è appellata anche a questo nel ricorso alla Cassazione, al fatto che contro di lei non sono mai stati presi provvedimenti disciplinari. I supremi giudici lo hanno considerato un dettaglio irrilevante, che non modifica la

gravità dei comportamenti adottati con i piccoli studenti. Ma certo quel dettaglio racconta più di altri il dramma di quei bambini e di quella maestra, fatto di compromessi e di difficoltà da parte dei responsabili ad intervenire. «Insegno tutt'ora», conferma, con orgoglio, dopo la sentenza, Giuseppina, oggi cinquantacinquenne.

Non più ai bambini, però. Da anni, infatti, ha accettato di dedicarsi alla formazione per gli adulti. La vicenda i

drigenti scolastici hanno preferito archiviare così, al termine di un braccio di ferro lunghissimo e drammatico.

I supremi giudici invece non hanno avuto esitazioni di fronte al fatto che dei bambini siano stati a lungo e ripetutamente «costretti a subire ogni sorta di sterile autoritarismo, di umiliazione e di vessazione». Quei comportamenti tenuti in classe dalla maestra li hanno bollati come veri e propri «maltrattamenti», confermando il provvedimento adottato dal Tribunale di Lagonegro il 24 aprile 2001 (ribadito dalla Corte d'Appello di Potenza il 6 febbraio 2002) e respingendo la tesi della difesa, che proponeva di ricondurre quei comportamenti al reato di «abuso dei mezzi di correzione».

La maestra ora ha davanti un anno di prigione, che potrà evitare solo grazie alla sospensione condizionale della pena, già decisa dalla sentenza di primo grado. Mentre dalla Cassazione è stato ribadito un principio importante: che l'autoritarismo non è un metodo di insegnamento e che «atti di violenza fisica» o «atti lesivi dell'equilibrio psicologico dei bambini» sono mezzi illeciti comunque, specie per chi si propone come fine l'insegnamento.

La figlia violentata Lei tace per paura della Bossi-Fini

ROMA Avrebbe cercato di nascondere la violenza sessuale subita da sua figlia quattordicenne, per il timore di vedersi sottratta la ragazzina priva di permesso di soggiorno e di finire così denunciata per favoreggiamento dell'immigrazione. C'è un dramma della Bossi-Fini dietro l'episodio che ha condotto al rinvio a giudizio, per violenza sessuale, di un ristoratore di Rovigo, C.B., di 37 anni. Secondo l'accusa l'uomo avrebbe toccato e fatto oggetto di carezze pesanti l'adolescente figlia di una cameriera slovacca del suo ristorante. Quando gli agenti della questura di Rovigo si sono presentati a casa della donna, questa avrebbe detto di non sapere chiarire quanto accaduto. Dalla ragazza è arrivato il racconto dei fatti che ha portato alla denuncia per il ristoratore. Ma purtroppo i timori della donna erano fondati e in osservanza della legge Bossi-Fini la madre è stata accusata di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina per la presenza a casa sua della figlia.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Caraccioli 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ADISTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
CUNEO, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affioli 10, Tel. 0183.27371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

La Presidenza e i compagni dell'Inca si stringono alla moglie Sandra e alla figlia Daniela nel triste momento della scomparsa di

LUIGI NICOSIA

valente dirigente della Cgil. Ricordano in particolare l'impegno profuso per tanti anni ai vertici del Patronato Inca per lo sviluppo dell'attività di tutela in Italia e all'estero in difesa dei diritti e delle conquiste dei lavoratori.

Anna Finocchiaro e la sua famiglia partecipano commossi al dolore di Rita Lorenzetti e dei suoi familiari per la scomparsa del padre

DAMIANO LORENZETTI

Per Necrologie Adesioni Anniversari

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
 14.00 - 18.00
 Sabato ore 9.00 - 12.00